

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA



TORO SEDUTO

L'EROE DEI NATIVI

CHE FINÌ AL CIRCO

di Stefano Massini

Cosa è sopravvissuto dell'antica cultura millenaria dei nativi d'America? Poco. E quel poco lo troviamo nei musei delle riserve, negli studi dei linguisti, o negli scatti fotografici leggendari di Edward S. Curtis. Se oggi ne scrivo è perché risale alla metà di dicembre del 1890 la morte di Toro Seduto, ucciso da chi andò a prelevare dalla riserva di Standing Rock dove si era trasferito con i suoi, in South Dakota. Ed è un personaggio estremamente interessante il suo, ai più noto per essere un saggio sioux, oltre che protagonista di infinite battaglie dei Lakota, compresa quella che a Little Bighorn comportò la morte dell'intraprendente colonnello Custer. Di tutto ciò abbiamo una conoscenza in genere cinematografica, affidata più alle sparatorie in bianco e nero dei film western di metà '900 che non a reali dati storici. E in qualche proporzione è perfino naturale che sia così, dal momento che Toro Seduto contribuì egli stesso alla trasformazione della cultura nativa in un'epopea

spettacolarizzata, ai suoi tempi ancora circense ma di poco prodroma a quella del grande schermo. Fu infatti nel 1883 che Toro Seduto, da un paio di anni costretto alla resa e umiliato oltre che ridotto in miseria, accettò di entrare a far parte delle attrazioni del Circo Barnum, pietra fondante di tutta la successiva evoluzione dell'entertainment americano. Migliaia di spettatori "bianchi" ne consacrarono quindi paradossalmente la celebrità, applaudendone non solo le scorribande a cavallo sulla sabbia della pista, ma anche i monologhi incomprensibili in lingua Hunkpapa. Cosa trovavano in quell'uomo sconfitto, simbolo di una cultura da loro stessi sradicata con la forza? Forse lo applaudivano perché esibito in quel circo incarnava la sintesi della loro supremazia, la massima prova vivente dell'azzeramento di un popolo fiero, il cui capo sfilava adesso fra i pagliacci e i saltimbanchi. Per lui fu la salvezza, perché sotto il tendone di Barnum ottenne una popolarità che di fatto gli fece da salvacondotto, e gli consentì di evitare il carcere più duro, seppure al carissimo prezzo di tramutare in farsa la tradizione degli sciamani di cui era orgoglioso erede. Solo dopo alcuni anni si ritirò a Standing Rock, dove un complotto fra gli stessi nativi ne ordì l'attentato, proprio perché intollerabile era diventata la sua celebrità fra gli stessi conquistatori, e in molti temevano il suo carisma. Morì come dicevo nel 1890, e ventiquattro anni dopo già usciva al cinema il primo film muto sulla sua storia.



L'insuccesso commerciale di *Barry Lyndon* gettò Stanley Kubrick in uno stato di profonda depressione, che il regista tentò di combattere mettendosi alla ricerca di un progetto che potesse incontrare i gusti del pubblico. Nessuno gli avrebbe finanziato il film su Napoleone sceneggiato da Anthony Burgess, e si moltiplicavano le leggende che trasformavano il suo perfezionismo in ossessione maniacale.

Per quanto possa apparire incredibile, anche le recensioni erano state tiepide di fronte a *Barry Lyndon*, ma Kubrick riuscì a guardare avanti, e individuò nell'horror il genere ideale per la pellicola del suo rilancio. Cominciò a divorare romanzi provenienti da ogni parte del mondo, ma il livello era assolutamente scadente, e li lanciò uno dopo l'altro sulle pareti dello studio prima di rimanere folgorato da *Shining*, la storia di uno scrittore con problemi di alcolismo che accetta il lavoro di guardiano di un albergo isolato e sprofonda nella follia, sino a tentare di massacrare la moglie e il figlio. Il libro di Stephen King era popolato di apparizioni di persone trucidate dal precedente guardiano e proponeva due personaggi con il dono della "luccezzanza", la facoltà extrasensoriale di vedere il passato e il futuro, ma quello che lo aveva colpito era un concetto che sosteneva da sempre: «C'è qualcosa di intrinsecamente sbagliato nella personalità umana: una parte di ogni vivente è assolutamente malvagia».

Partendo dall'assunto che «le storie horror possono mostrare gli archetipi dell'inconscio; ci mettono in condizione di vedere la parte malvagia senza doverci confrontare con essa in modo diretto», riuscì a realizzare un film estremamente personale, che nello stesso tempo esalta e trascende il genere.

Una magnifica pubblicazione

CULT

Benvenuti all'Overlook Hotel...

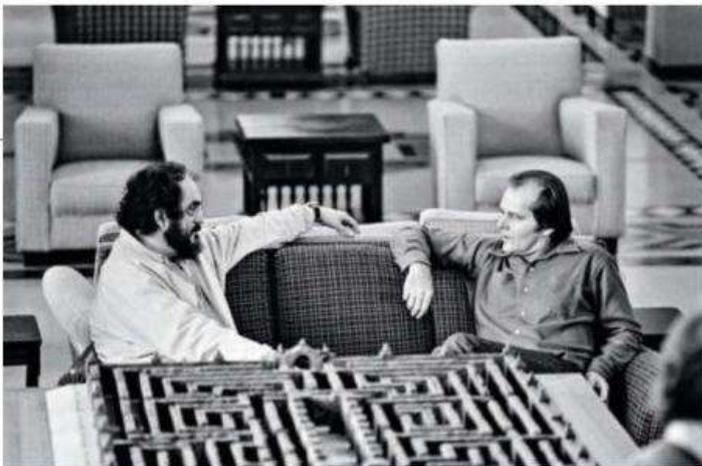
Un sontuoso volume ricco di immagini ci svela tutto, proprio tutto, su "Shining" di Kubrick. E sulla sua lavorazione

di Antonio Monda

della Taschen, che si fregia di un'introduzione di Steven Spielberg e di centinaia di documenti inediti, ci consente di ripercorrere la realizzazione, a cominciare dai ritagli di giornale raccolti da Kubrick su crimini efferati avvenuti all'interno di alberghi americani. Anche in quell'occasione la critica si distinse per miopia, e il film vinse due Razzie, il premio conferito alle peggiori pellicole dell'anno, per la regia e l'interpretazione femminile. Ottenne tuttavia buoni incassi e acquistò in se-

† **Sul set**
Da sinistra: Danny Lloyd e Shelley Duvall nella scena del labirinto di *Shining* filmata da Stanley Kubrick; il regista con Jack Nicholson nella hall dell'Overlook Hotel; Kubrick gira la scena in cui Wendy interrompe Jack che sta scrivendo

guito lo status di cult, nonostante venisse ripudiato da King, che decise di girarne una propria versione, con esiti disastrosi. In un primo momento i due erano andati d'accordo nella scelta di Jack Nicholson per il ruolo di Jack Torrance, dopo che Robert De Niro aveva rifiutato la parte sostenendo che il copione gli aveva generato incubi terrificanti. Avevano concordato anche nello scritturare Shelley Duvalle il piccolo Danny Lloyd, scelto tra cinque mila aspiranti, ma poi le forti personalità cominciarono a



MAESTRI

...e poi a cena con the King

Esce un racconto lungo del grande scrittore ambientato in un ristorante esclusivo di New York: una scorpacciata di incubi

di Lucio Luca

Quando c'è di mezzo Stephen King, anche un pranzo in uno dei ristoranti più alla moda di New York può diventare un incubo dal quale sarà difficile riprendersi. Se poi si aggiungono le illustrazioni - inquietanti anch'esse, e quindi perfette per una storia alla King - di un maestro come Javier Olivares, il mix diventa irresistibile e per gli amanti del genere *Pranzo al Gotham Café* (Sperling & Kupfer) si trasformerà in una lettura adrenalinica da evitare, magari, prima di andare a dormire.

Sono passati cinquant'anni dall'esordio con *Carrie*, fortunato romanzo arrivato dopo una serie di tentativi falliti: King, all'epoca, scriveva racconti brevi proprio come quest'ultimo e cercava di piazzarli su alcune riviste da barbiere per soli uomini. Nel frattempo, per sbarcare il lunario, faceva mille mestieri - è stato benzinai, spazzino, bibliotecario, inserviente in una vanderia industriale - prima di diventare, alla fine del 1971, insegnante di lettere alla Hampden Academy nel Maine. Nel 1974, appunto, il primo successo con la storia di un adolescente introverso e silenzioso, vittima di bullismo, che si vendica dei suoi compagni di classe nel modo più atroce. Tanto che quel romanzo finì per essere censurato in tutte le scuole americane. Mezzo secolo dopo, la vena horror del docente di Hampden non si è affatto esaurita e *Pranzo al Gotham Café*, sia pure in meno di un centinaio di pagine - ben al di sotto dello standard di King - lo dimostra.

Steve Davis, il broker protagonista del racconto, torna a casa e trova un biglietto della giovane moglie Diane che lo informa di averlo lasciato e che intende divorziare da lui. Una notizia che Steve non si sarebbe mai aspettato, sebbene gli ultimi mesi di convivenza con Diane non fossero stati per così dire idilliaci. L'addio della donna, con conseguente telefonata del suo avvocato per concordare i termini economici della separazione, producono in Steve una decisione non proprio usuale: smettere di fumare, malgrado quello non fosse proprio il momento di aggiungere stress a una situazione già assai complicata. La brusca interruzione di nicotina, infatti, deprime ancor di più il protagonista che, malgrado tutto, riesce a resistere. Poi, un giorno, l'avvocato di Diane lo chiama per organizzare un incontro a quattro - l'ex coppia e i due legali - e discutere i termini del divorzio. L'appuntamento è fissato proprio al Gotham Café. Steve accetta

e decide di presentarsi anche se il suo avvocato sarà costretto a disertare l'incontro per un incidente improvviso occorso alla madre. A conti fatti, per il legale, un'autentica fortuna visto che la disperazione provocata dall'astinenza delle sigarette e dalla presenza della ex che Steve ama ancora alla follia, sono nulla in confronto agli orrori che si succederanno nell'esclusivo ristorante di Manhattan.

«Un giorno, a New York, sono passato davanti a un ristorante molto raffinato» racconta Stephen King nel prologo del racconto. «All'interno, il maître stava accompagnando al tavolo una coppia. I due litigavano. Il maître ha incrociato il mio sguardo e mi ha strizzato l'occhio con un cinismo inimmaginabile. Sono tornato al mio albergo e ho scritto questo racconto. Durante i tre giorni in cui ho lavorato, ne ero completamente posseduto. Per me ciò che lo rende efficace non è tanto la pazzia del maître quanto il rapporto esasperato tra i due coniugi che stanno divorziando. A modo loro, sono più matti di lui. E di gran lunga». E proprio il maître, senza anticipare nulla di più, è l'elemento intorno a cui ruota tutto il racconto che, fino all'ultimo capoverso, non dà respiro al lettore. Come, del resto, qualsiasi altro bestseller di King, un maestro nel trasformare le normali situazioni conflittuali della vita in momenti di terrore.

Apparo precedentemente in alcune raccolte di racconti (l'ultima delle quali è *Tutto è fatidico*) *Pranzo al Gotham Café* è davvero arricchito dalle illustrazioni di Javier Olivares - create originariamente per l'edizione spagnola di *Lunch at the Gotham Café* - che riesce a cogliere anche i dettagli di una storia allucinante dalla quale è impossibile staccarsi. La collaborazione con Nórdica Libros ha permesso dunque di portare questa versione artistica del romanzo anche ai lettori italiani. Un libro-stretna, destinato a scalare le classifiche: anche se questa, quando si tratta di Stephen King, autore di più di sessanta romanzi che hanno venduto centinaia e centinaia di milioni di copie in tutto il mondo, non è assolutamente una notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stephen King
Pranzo al Gotham Café
Sperling & Kupfer
Traduzione
Giulio Barbiana
pagg. 96
euro 18,90
Voto 8/10

scontrarsi sul ritratto dello scrittore, al quale King aveva attribuito maggiore solidità mentale prima del crollo, e sulla riluttanza di Kubrick ad attribuire un vero e proprio carattere all'Overlook Hotel, edificato su un cimitero indiano.

La lavorazione durò più di un anno e fu durissima: Shelley Duvall ebbe un esaurimento nervoso e cominciò a perdere i capelli, mentre Scathman Crothers, unico altro inquilino dell'Overlook, minacciò ripetutamente di abbandonare il set, esasperato dall'infinito numero di ciak. Anche Jack Nicholson cominciò a ribellarsi, rifiutando di memorizzare le battute, cambiate in continuazione da Kubrick, eccitatissimo di utilizzare la steadycam, inventata da pochi mesi per realizzare riprese a mano senza alcun sobbalzo.

Buona parte della tensione insostenibile del film si deve all'intuizione registica di inseguire il piccolo che si aggira in tricolo all'interno dell'albergo deserto, mentre si moltiplicano le apparizioni mostruose: un'ondata di sangue che fuoriesce da un ascensore; le due gemelle massacciate dal precedente guardiano; la scritta *redrum*, gioco di parole tra stanza rossa e *murder* (omicidio) scritta al contrario; un personaggio vestito da orso che sta abusando di un bambino e suggerisce che Torrance abbia fatto lo stesso con Danny. Per l'apparizione delle due gemelle il regista citò una celebre fotografia di Diane Arbus e riuscì a fare della stanza 237, dove era stato commesso il primo massacro, un santuario del male, e quel luogo è diventato l'oggetto di un documentario del 2012. Re-

centemente la figlia Vivian ha realizzato un *making of* del film, che nel frattempo ha avuto anche un remake turco, mentre King ne ha scritto un sequel intitolato *Dr. Sleep*.

Il volume Taschen, firmato da J.W. Rinzler e Lee Unkrich, conferma che Kubrick aveva l'ambizione di realizzare il film più terrorizzante di sempre sin dal 1966, ma è stata la maturità ad attribuire a questa pellicola magistrale un carattere ineluttabile e misterioso: il finale avviene in un labirinto simile al disegno che si intravede su una cravatta indossata da Jack Torrance all'inizio del film, e il momento più raggelante è scoprire che per settimane lo scrittore ha battuto a macchina all'infinito solo la frase-proverbiale «Il mattino ha l'oro in bocca». Kubrick controllò personalmente le diverse frasi nella lingua dei singoli Paesi senza chiarirne mai il significato, amplificando il senso di sgomento di fronte alla follia di Torrance, che dialoga con un barman degli anni venti, bacia una splendida donna che si trasforma in un cadavere e aggredisce con una mazza da baseball e poi con un'ascia la moglie terrorizzata, citando sia il cartone animato *I Flintstones* che *Il carretto Fantasma* di Viktor Sjöström.

Come sempre nei suoi film c'è spazio perfino per momenti di umorismo nero, e la riflessione su temi alti, come in questo caso la presenza impredicibile del male, si accompagna all'epica. In questa discesa negli abissi ci sono il quinto movimento della *Sinfonia fantastica* di Berlioz e il tema musicale del *Dies Irae*.



J.W. Rinzler
The Shining
Taschen
A cura di Lee Unkrich
pagg. 1396
euro 100
Voto 8/10

ALL'USCITA
IL FILM EBBE
RECENSIONI
TUTT'ALTRO
EVINSE
PERFINO
DUE RAZZIE
AWARDS,
IPREMI
ASSEGNATI
AL PEGGIO
DEL CINEMA

© RIPRODUZIONE RISERVATA